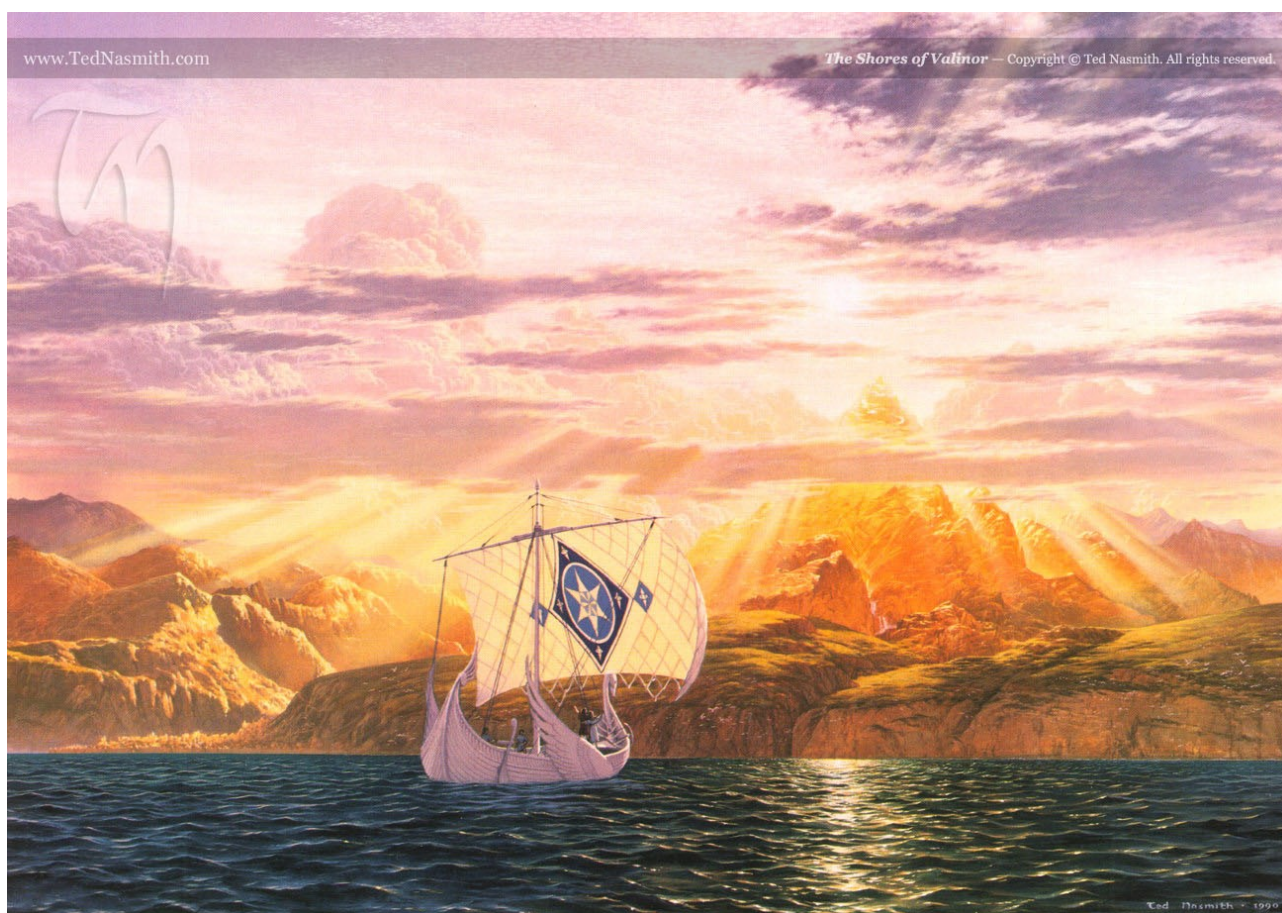


Mito e Verità nel *Legendarium* tolkieniano

di Verlyn Flieger



The Shores of Valinor – disegno di Ted Nasmith

Indice

Il mito in Tolkien	2
Punti di vista	4
La “verità” di Andreth	9
Conclusioni	11
Opere citate	12

«Naturalmente [...] esiste tutto il mondo Arturiano, ma [...] ha a che fare con la religione cristiana e la contiene esplicitamente [...] questo mi sembra fatale. Mito e fiaba, come ogni arte, devono riflettere e contenere in soluzione elementi di verità religiosa e morale [...] ma non in modo esplicito, non nella forma nota del mondo primario “reale”».¹

Ogni mito è vero per coloro cui appartiene. Questo non vuol dire che tutti i miti siano reali, ma che essi esprimono credenze o visioni del mondo profondamente radicate che danno significato alla cultura di cui sono parte. Così Beowulf può anche non essere mai esistito, ma l'immaginario nordico riconosceva come vero che un giovane eroe potesse trionfare su Grendel mentre un eroe vecchio dovesse perdere contro il drago. La verità è che tutti combattiamo e tutti moriamo. Edipo può o può non essere vissuto, ma la verità che l'uomo non può sfuggire alle sue paure era essenziale per la visione greca del mondo tanto quanto lo è per la nostra. Pur essendo simili, tuttavia, queste due verità sono anche differenti, ciascuna specifica della sua propria cultura. Gandhi affermava che la verità assoluta è un diamante che non può mai esser visto nella sua interezza, ma le cui sfaccettature mostrano tutte una parte. Le storie di Beowulf e di Edipo – storie differenti con valori culturalmente differenti – sono sfaccettature di una verità più grande che riguarda l'umana condizione.



Verlyn Flieger

Cos'ha questo a che fare con Tolkien, un inglese del XX secolo che ha scritto un'immaginaria “mitologia per l'Inghilterra” per esprimere quelle che sentiva come alcune verità e credenze profondamente radicate riguardo alla sua cultura? Quanto è “vera” la sua mitologia? Due anni dopo la pubblicazione del *Signore degli Anelli* egli scrisse a Rhona Beare che «è necessario ricordare che *miticamente* questi racconti sono elfocentrici, non antropocentrici» (*Lettere* n. 212), che come commento alla storia che ha introdotto ai lettori gli Hobbit (una sottospecie degli Uomini), è un'affermazione degna di nota. Nella lettera sopra citata, in cui Tolkien proponeva il suo *Legendarium* come una mitologia per l'Inghilterra migliore del «ciclo arturiano» con la sua aperta cristianità, Tolkien scrisse poi che:

«Così come si suppone che le alte leggende degli inizi guardino alle cose attraverso menti elfiche, così il racconto mediano dello *Hobbit* assume un punto di vista virtualmente umano. L'ultimo racconto, poi, li fonde entrambi».²

«Elfocentrici», «menti elfiche», «punto di vista» umano, l'ultima storia (*Il Signore degli Anelli*) come qualcosa che «fonde». Le varie storie del suo *Legendarium* sono sfaccettature sagomate dai punti di vista, e ciascuna di esse – elfica, umana, fusa – presenta una diversa angolazione visuale. Questo, tuttavia, significa anche che esse sono tutte “vere” secondo il metro di coloro le cui visuali rappresentano. Ciò è importante per qualsivoglia interpretazione del lavoro di Tolkien. Significa che tutti i suoi narratori, cercatori di risposte, traduttori, scribi, compilatori, redattori – Lindo, Rúmil, Eriol/Ælfwine, Pengolodh,

1 *Lettere*, n. 131 t.n.

2 *Lettere*, n. 131 t.n.

Heorrenda, Findagil lo Scriba e Daeron il Menestrello, Bilbo con le sue “memorie” e Frodo e Sam come loro continuatori – stanno tutti dando alla storia la loro spinta personale. Il frequente ripetersi in tutti i testi mitologici di Tolkien di fraseologie quali «si dice», «alcuni dicono», «si narra che», o persino, come nella storia di Aredhel ed Eöl, «non si dice», o «Gandalf! Se di lui aveste sentito solo un quarto di quello che ho sentito io»³, provano non solo il collocarsi dell’origine delle storie nella tradizione orale, ma anche l’evidente circostanza che nessuna di esse gode di un’autorità preminente sulle altre. Ecco, a mo’ di esempio, una versione del frontespizio del Libro Rosso dei Confini Occidentali:



Riproduzione del Libro Rosso
dei Confini Occidentali

**La Caduta
del
Signore degli Anelli
e
Il Ritorno del Re**

(come vista da B. ed F. Baggins, S. Gamgee,
M. Brandybuck, P. Tuc, con aggiunta
di informazioni fornite dai Saggi)⁴

Tolkien ben sapeva che i miti sono narrati dagli esseri umani, non dagli eroi, dèi e mostri che essi raffigurano, e volle chiaramente che *Il Signore degli Anelli* trasmettesse un punto di vista Hobbit. Sotto questo aspetto, *Il Silmarillion* edito nel 1977 da Christopher Tolkien, che smantellò la cornice narrativa costruita con così tanta cura dal padre attorno alle sue storie e rimosse così il punto di vista, fu infedele al progetto di Tolkien e condusse a errate percezioni del suo lavoro i cui effetti si sentono ancor oggi. L’inequivocabile *incipit* del *Silmarillion*: «Vi era Eru», insediava proprio quell’assolutismo che Tolkien, come mostrano le sue lettere, si era dato tanta pena per scalzare. Va a credito di Christopher l’averlo compreso e riconosciuto, e l’essersi impegnato a raddrizzare il torto ricostruendo la cornice e fornendoci così quell’instimabile risorsa che è la *History of Middle-earth*, dove non solo possiamo vedere Tolkien creare una mitologia per l’Inghilterra, ma sperimentare una varietà di cornici, narratori ed espedienti narrativi per dar compimento alla sua transizione dal racconto orale al libro stampato.

Le leggende viaggiano sulle note
di una canzone: *An unexpected party*
disegno di **Angus McBride**



³ Lo Hobbit, *Una riunione inaspettata*.

⁴ J.R.R. Tolkien, *History of Middle-earth, Sauron Defeated*, p. 111.

Punti di vista

A favore del punto di vista come elemento narrativo consciamente imposto vi è poi anche evidenza testuale. A tal proposito porterò due esempi, uno evidente e uno problematico. L'esempio evidente è la presentazione storicamente e culturalmente orientata della distruzione di Númenor in tre distinte versioni a partire dal 1936. L'esempio problematico è l'“Athrabeth Finrod ah Andreth”, il dialogo tra l'elfo Finrod e l'umana Andreth sulla morte scritto tra il 1955 e il 1959 e pubblicato all'interno di *Morgoth's Ring*.

Iniziamo con Númenor. Una nota su una busta contenente testi di “The Drowning of Anadûnê” afferma che essa:

«Contiene una versione molto vecchia (in Adûnaico) che è buona in quanto (per inclusioni, omissioni ed enfasi) si differenzia giusto di quel tanto che sarebbe plausibile nel caso in esame:

- (a) Tradizione Umana;
- (b) Tradizione Elfica;
- (c) Tradizione Mista Dúnedanica».⁵

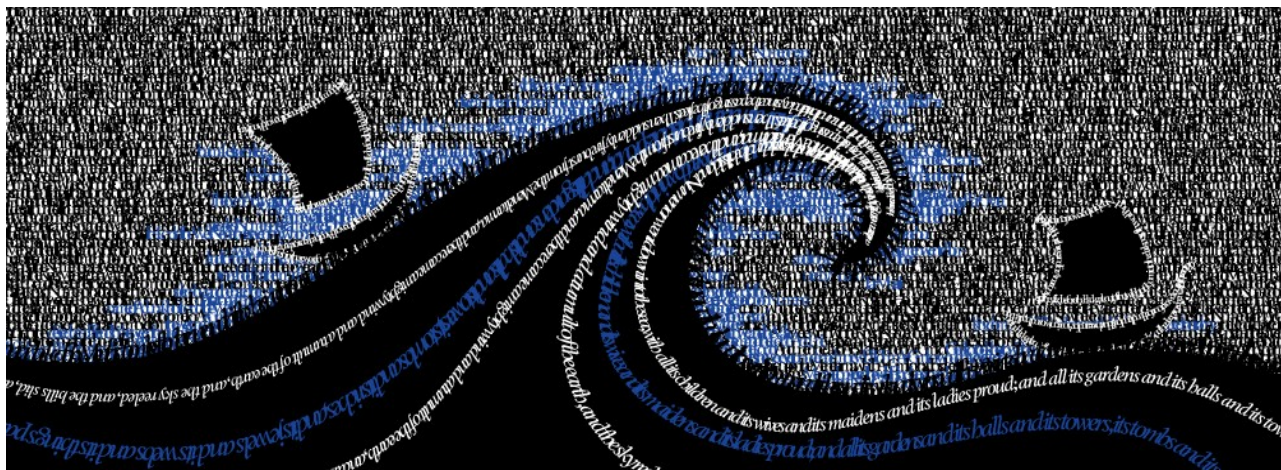


L'oggetto di questa nota è il tardo affacciarsi nella mitologia tolkieniana dell'isola di Númenor (collocabile probabilmente intorno al 1936), il cui scopo precipuo è in apparenza il poter precipitare gli eventi fino all'onda di marea che è parte del rifacimento di Arda.

L'attento richiamo della nota alle differenze delle «inclusioni, omissioni ed enfasi» nel «caso in esame» prova che Tolkien intendeva che nella tradizione Umana, Elfica e Mista Dúnedanica la storia dovesse risultare differente. Esistono tre versioni della storia, e tutte furono scritte più o meno quando egli era anche impegnato nella scrittura dell'«ultimo racconto», *Il Signore degli Anelli*, che fondeva i punti di vista elfico e umano. Le versioni sono 1) “The Fall of Númenor”, scritta in connessione con “The Lost Road” del 1936; 2) il più tardo “Akallabêth”, pubblicato nel 1977 come parte del *Silmarillion*, e 3) “The Drowning of Anadûnê”, che costituisce un *addendum* a “The Notion Club Papers”, scritto all'inizio del 1944. Per complicare ulteriormente le cose, Tolkien fece fare a Edwin Lowdham, uno dei personaggi di “The Notion Club Papers”, una copia in Anglosassone di una presunta versione precedente della storia, includendole entrambe nel testo sotto forma di trascrizioni in Avallonianiano (Elfico) e Adûnaico (Umano) eseguite dal figlio Alwyn Lowdham.

Non è mio scopo in questa sede sforzarmi di ricostruire quale versione fosse intesa risalire a quale tradizione, né è mia intenzione dissezionare la storia estremamente complicata delle scritture e riscritture dell'evento da parte di Tolkien. La sua abitudine di procedere a ripetute revisioni di testi l'un l'altro contrapposti rende infatti una dura prova stabilire una cronologia di composizione nel tempo del mondo reale. Per quanto possibile, poi, entrambi i compiti sono già stati svolti, il primo da Christopher Tolkien nella *History of Middle-earth*, il secondo da Douglas Kane nel suo *Arda Reconstructed*. Sarà sufficiente riportare le parole di Christopher Tolkien sull'argomento, riportate nel suo commento a “The Drowning of Anadûnê”:

⁵ *Sauron Defeated*, p. 406.



Númenor – disegno di Valentina Zdrava

«Mi sembra probabile che per «tradizione Elfica» egli [Tolkien] intendesse “The Fall of Númenor”, e dal momento che «Tradizione Mista Dúnedanica» indica presumibilmente una miscela di tradizione elfica e númenóreana egli con questo si stava di certo riferendo all’Akallabêth, in cui furono usate sia “The Fall of Númenor” sia “The Drowning of Anadûnê” (vedi pp. 376, 396).

Ne concludo quindi che le marcate differenze negli schizzi preliminari riflettano i cambiamenti nelle idee di mio padre riguardo a quale potesse essere la “tradizione Umana” e a come presentarla. Egli stava rapidamente abbozzando dei possibili modi in cui la memoria e l’oblio degli Uomini della Terra di Mezzo discendenti degli Esuli di Númenor avrebbero potuto trasformare la storia delle loro origini».

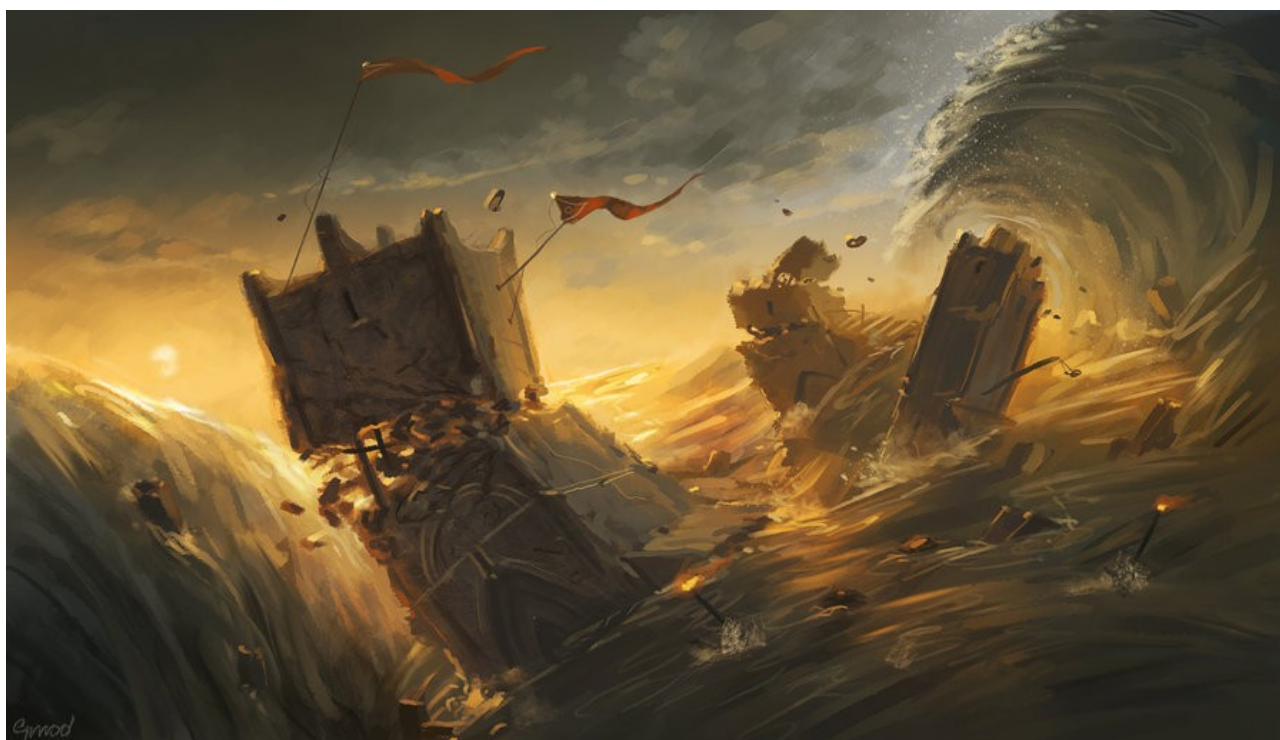
Una nota collocata da Christopher nel “1958 o più tardi” sembra confermare tale tesi. In essa Tolkien scrisse:

«Mi è adesso chiaro che la Mitologia deve in ogni caso essere infine un affare “Umano” [...] Vivendo accanto ed avendo come precettori gli esseri demiurgici, gli Altì Eldar, o quanto meno i loro scrittori e sapienti, devono aver conosciuto la “verità” (secondo il loro metro di comprensione). Quel che abbiamo nel *Silmarillion* etc. sono tradizioni [...] trasmesse da *Uomini* prima in Númenor e in seguito nella Terra di Mezzo (Arnor e Gondor), ma già da tempi lontani [...] mescolate e confuse con i miti e le idee cosmiche umane loro proprie».⁶

Partendo da «miticamente questi racconti sono elfocentrici», e attraverso una visione più complessa di «(a) Tradizione Umana, (b) Tradizione Elfica, (c) Tradizione Mista Dúnedanica», Tolkien si è mosso fino ad affermare che «la Mitologia deve in ogni caso essere infine un affare “Umano”». In breve, sfaccettature del diamante ma non la sua interezza. Questa potrebbe sembrar essere l’ultima parola sull’argomento, ma in realtà non può essere così se due sfaccettature si contraddicono l’un l’altra.

6 *Morgoth Ring*, p. 370.

La contraddizione si deve all'«Athrabeth», scritto nel periodo 1955-59⁷, nel quale due visioni opposte reclamano ciascuna l'ultima parola presentandoci così il punto di vista spinto fino alle sue estreme conseguenze: guardare onestamente al trattamento tolkieniano di mito e verità prescindendo dall'«Athrabeth» non è possibile. Si tratta di un dialogo tra due personaggi, Finrod (un elfo) e Andreth (un'umana), che esprimono punti di vista diametralmente opposti su un singolo argomento: il fato di morte degli Uomini nella Terra di Mezzo di Tolkien. Finrod (in linea con l'«Ainulindalë», la storia elfica della creazione secondo Tolkien) sostiene che la morte sia il «dono» di Ilúvatar agli Uomini. Andreth controbatte che, dato che gli Elfi non muoiono, la morte degli Uomini debba essere la loro punizione per una qualche trasgressione, sebbene ella non sappia quale questa possa essere stata. A sostegno della sua posizione ella cita una tale Adanel (un'altra umana) il cui «Racconto», dato in appendice all'«Athrabeth», si apre con il tradizionale *incipit* della tradizione orale: «Alcuni dicono». Quel che dicono è che ci fu «un Disastro all'inizio della storia del nostro popolo» nel quale gli Uomini volsero le spalle a una «Voce» che li chiamava «figli miei»⁸, e sembrava essere Ilúvatar, per seguire invece un demiurgo che è chiaramente Melkor. In breve: ci fu una Caduta. La «Voce» dice quindi agli Uomini che le loro vite «saranno accorciate»⁹, ossia che essi moriranno: non esattamente il «di certo morirete» della Genesi biblica, ma qualcosa di molto, molto simile. Poco dopo, Tolkien fa proiettare ad Adanel questo passato senza sostanza verso una futura e ancora non realizzata «Grande Speranza», ossia che «Eru stesso entrerà in Arda e guarirà gli Uomini e ogni corruzione»¹⁰.



Akallabeth – disegno di Gordon Theobald

7 Christopher Tolkien identifica «una piccola quantità di materiale costituito da bozze originali», scritto su «strisce di carta ricavate da documenti del 1955», in *Morgoth Ring*, p. 304.

8 *Morgoth Ring*, p. 345.

9 *Ib.*, p. 347.

10 *Ib.*, p. 351.

Ho scritto per la prima volta dell'“Athrabeth” in un saggio intitolato “Whose Myth is it?”, pubblicato in *Between Faith and Fiction*, gli Atti dell'Arda Symposium del secondo Northern Tolkien Festival di Oslo del 1997. Affermavo allora che esso è un esercizio nel punto di vista dove a nessuna delle due posizioni è attribuita un'autorità finale, e anche che Tolkien si era assicurato che nessuno dei due interlocutori fosse in possesso di tutti i fatti o della “verità” assoluta. Esprimendo nello stesso volume una posizione opposta, il saggio di Nils Ivar Agøy “The Fall and Man's Mortality” affermava invece che quella di Andreth era un'aperta presa di posizione a sostegno del Cristianesimo. La sua lettura era che l'inclusione nell'“Athrabeth” da parte di Tolkien della nozione di Andreth della morte come punizione, e il suo riferimento alla «Grande Speranza degli Uomini»¹¹ e all'«Antica Speranza»¹² che Eru si sarebbe incarnato in Arda, fossero espliciti riferimenti al Cristianesimo ed esplicite professioni di esso.



Andúnië – disegno di Felix Sotomayor

Con onestà da studioso, Agøy riportava frasi di Tolkien che sembravano contraddire la sua tesi, in particolare una lettera del 1956 a Michael Straight che diceva: «L'incarnazione di Dio è qualcosa di *infinitamente* più grande di qualsiasi cosa della quale potrei osare scrivere»¹³, e una seconda lettera del 1958 a Rhona Beare dove Tolkien dichiarava che il suo lavoro è «un racconto», non un'allegoria di idee religiose, e che «non mi allontanerò da quella strada»¹⁴. Considerando l'“Athrabeth” nel contesto di queste affermazioni Agøy chiedeva, del tutto ragionevolmente, «perché dunque Tolkien si allontanò da quella strada?»¹⁵. La sua risposta era che né «la Caduta né la Redenzione attraverso il Figlio di Dio Incarnato» potevano essere «ignorate più a lungo»¹⁶. Il suo saggio successivo “The Christian Tolkien: A Response to Ronald Hutton” argomentava dell'“Athrabeth” come di un esempio degli «sforzi di Tolkien negli anni '50 per rendere il suo *Legendarium* più consistente e in più chiara consonanza con il Cristianesimo»¹⁷. Eppure, fu proprio negli anni '50 che Tolkien fece le sue affermazioni a Straight (1956) e a Beare (1958).

Esiste dunque un modo per discernere la “verità” da questa apparente confusione? Che l'“Athrabeth” contenga allusioni al Cristianesimo è indiscutibile – Christopher Tolkien descrive tutto ciò come

11 *Ib.*, p. 352.

12 *Ib.*, p. 321.

13 *Lettere* n. 181, t.n.

14 *Lettere* n. 211.

15 *Between Faith and Fiction*, p. 25.

16 *Ibidem*.

17 In Kerry, *The Ring and the Cross*, p. 79.

«l'estendersi – sebbene rappresentato solo come visione, speranza o profezia – della “teologia” di Arda specificamente, e con tutta evidenza centralmente, nella fede Cristiana»¹⁸ – e tuttavia Tolkien aveva scritto nel 1953 a Robert Murray, che aveva letto parti del *Signore degli Anelli* in prove di stampa e dattiloscritte, che «non ho inserito, anzi ho tagliato, praticamente qualsiasi allusione a cose tipo la “religione”» perché «l'elemento religioso è radicato nella storia e nel simbolismo»¹⁹. Penso che possiamo assumere con certezza che con «la storia» Tolkien intendesse l'intero suo *Legendarium*, del quale *Il Signore degli Anelli* è una parte prominente, e tuttavia l'“Athrabeth”, che è una sorta di nota a piè di pagina del *Legendarium* stesso, contiene inequivocabili riferimenti non solo alla “religione” ma a una religione ben precisa del mondo reale. «L'elemento religioso» è nell'“Athrabeth” il fattore centrale della storia: come conciliare quella che sembra una palese contraddizione?

Una risposta può essere trovata in due lettere di Tolkien, scritte nel 1954 e dunque appena prima dell'“Athrabeth”, che toccano entrambe il tema della mortalità dell'Uomo nel suo *Legendarium*. La prima, a Peter Hastings, scritta (ma non spedita) nel settembre del 1954, affermava che «gli uomini sono essenzialmente mortali e non devono cercare di diventare “immortali” nella carne»²⁰, ed ancora che «la morte è rappresentata come uno speciale dono di Dio [...] e non come una punizione»²¹. La seconda, a Robert Murray²² nel novembre dello stesso anno, dichiarava che «il presupposto del mito [della caduta di Númenor] è che la morte – la limitatezza della vita umana – non è una punizione per la Caduta»²³. Entrambe le lettere furono scritte a uomini che erano in qualche senso dei pubblici rappresentanti della loro fede: Hastings era il gestore della libreria Newman di Oxford, e Robert Murray era (ed è) un sacerdote gesuita.

Possiamo supporre che in entrambe le lettere Tolkien stesse rispondendo a commenti che avevano messo in discussione, e forse criticato, la “teologia” di un'opera che il suo autore intendeva chiaramente come narrativa, con l'effetto di forzare Tolkien a difendere la sua immaginazione²⁴. Egli scrisse ad Hastings che «Il racconto dopo tutto in ultima analisi è un racconto, un brano di letteratura, che deve avere un effetto letterario, e non è una storia vera»²⁵. Questo è un punto importante: stiamo parlando di narrativa, e non di storia, religione o filosofia. Se il racconto non è «una storia vera», tuttavia, cosa giustifica allora la «storia vera» che ne varca i confini? La linea tracciata da Tolkien stesso tra «mito e fiaba» e religione esplicita non è infatti solo divenuta indistinta, bensì è stata deliberatamente superata.

18 *Morgoth Ring*, p. 356.

19 *Lettere* n. 142.

20 *Lettere* n. 153.

21 *Ibidem*.

22 Fra le *Lettere* pubblicate, tre sono dirette a Murray. Le prime due scritte a un anno di distanza, la prima il 2 dicembre 1953, la seconda il 4 novembre 1954, la terza, quasi interamente incentrata sull'etimologia, scritta il 4 marzo 1958. Entrambe le prime lettere rispondono a domande di Murray su aspetti del *Signore degli Anelli*, ed entrambe dedicano molto tempo e spazio a considerazioni sulla morte nella narrativa di Tolkien. Poiché Murray viveva a Oxford, possono anche esservi state molte occasioni in cui i due abbiano conversato di persona piuttosto che per corrispondenza.

23 *Lettere* n. 156.

24 Non sarebbe certo la prima volta che Tolkien rispondeva a richieste di lettori ampliando aspetti della sua mitologia. In una lettera del 1969 Paul Bibire gli aveva chiesto «se il Glanduin e lo Swanfleet sono lo stesso fiume», e Tolkien aveva risposto con una lunga lettera e aveva poi scritto un saggio la cui intestazione era “*Nomenclature*”. Il saggio, intitolato da Christopher Tolkien “The Rivers and Beacon-hills of Gondor” e curato da Carl Hostetter, è pubblicato in *Vinyar Tengwar* 42, luglio 2001, pp. 5-31.

25 *Lettere* n. 153.

La “verità” di Andreth



Finrod e Andreth – disegno di Tuuliky

Leggendo la sua narrativa come teologia – e mettendola in discussione – Hastings e Murray stavano esercitando una pressione extra-letteraria su quella che per Tolkien era stata un’opera di immaginazione, e non può essere dunque un caso che proprio nell’anno successivo alla sua risposta ad Hastings e Murray egli iniziasse a lavorare sull’“Athrabeth” con la sua enfasi sul punto di vista. Christopher Tolkien è nel giusto: le fondamenta della fede cristiana sono state “estese” nella teologia di Arda.

Tuttavia, esse lo sono state per mezzo di informazioni senza fondamento, riportate di seconda e a volte di terza mano. La “verità” di Andreth, se poi di verità si tratta, non è meno parziale – in effetti lo è di più – di quella di Finrod, fondata questa largamente sull’“Ainulindalë” mentre Andreth si basa su voci e sentito dire. Andreth cita Adanel che cita le parole di «Alcuni» dal volto che non può nemmeno identificare: se Tolkien sta “estendendo” la teologia di Arda nella fede cristiana, lo sta facendo attraverso le voci di almeno due, e forse tre, narratori non affidabili.

Ricordate l’affermazione di Tolkien (citata in precedenza) secondo cui:

«Gli Altì Eldar [...] devono aver conosciuto [...] la “verità” [...]. Quel che abbiamo nel *Silmarillion* etc. sono tradizioni [...] trasmesse da *Uomini* [...] mescolate e confuse con i miti e le idee cosmiche umane loro proprie».²⁶

Il “Racconto di Adanel” ben si attaglia alle successive «tradizioni [...] trasmesse» come pure al «mescolate e confuse», laddove invece le informazioni degli Eldar (cioè di Finrod) avrebbero dovuto, in quanto più prossime alla fonte, esser più vicine alla “verità”.

Ricordate l’aggettivo «fatale» usato da Tolkien nel passo citato in apertura: esso suggerisce che il mito del mondo reale ucciderebbe, letteralmente, quello del mondo secondario, distruggendone i confini e trascinando indietro il lettore nel mito del mondo primario. Che Tolkien fosse conscio di questo è dimostrato da un commento incluso fra i manoscritti dell’“Athrabeth”, secondo cui la storia stava diventando «troppo simile a una parodia del Cristianesimo». La tesi del Professor Agøy che né la Caduta né la Redenzione attraverso l’Incarnazione potevano essere «ignorate più a lungo» suona più Hastings e Murray che Tolkien. Inoltre, il fatto che tali elementi non vengano ignorati non significa necessariamente che essi siano esplicitamente professi. «Parodia» suggerisce la preoccupazione che segni di Cristianesimo che compaiano in un mondo secondario inventato risultino troppo incongrui per esser presi sul serio, e in tal caso l’“Athrabeth” e il “Racconto di Adanel” non starebbero prendendo un’aperta posizione a sostegno del Cristianesimo, ma starebbero ponendogli delle domande. La struttura dialogica del brano mette l’una di fronte all’altra la difesa che Finrod fa di Eru e la visione limitata degli esseri da Lui creati per secondi, e la trappola in cui il lettore può cadere è assumere che

²⁶ *Morgoth Ring*, p. 370.

poiché Andreth e Adanel invocano il Cristianesimo esse di conseguenza parlino per Tolkien.

Nei fatti è egualmente possibile assumere il contrario, perché se Andreth e Adanel sono nel giusto la Divinità inventata da Tolkien, Eru, ha torto, le fondamenta stesse della sua mitologia inventata sono scosse e la sua intera struttura smantellata. Con posizione diametralmente opposta all'affermazione di Tolkien citata in precedenza, secondo cui «la morte è rappresentata come uno speciale dono di Dio [...] e non come una punizione»²⁷, Andreth e Adanel ridefiniscono infatti il dono come punizione usando un ragionamento circolare secondo cui la Morte è una punizione, gli Uomini muoiono, dunque gli Uomini sono puniti. In assenza di evidenza storica a sostegno, esse ascrivono tutto questo a una Caduta usando il ragionamento egualmente circolare secondo cui siccome gli Uomini sono puniti essi devono aver fatto qualcosa per esserlo. Non serve Aristotele per vedere la fallacia di tale logica.

Non serve però nemmeno un critico tolkieniano per vedere il difetto nella sub-creazione, l'evidente violazione da parte della mitologia della sua stessa consistenza interna. La Caduta di per sé non sarebbe un problema, ma le difficoltà nascono dalla presentazione che Tolkien fa di essa e delle sue conseguenze. Tolkien scrisse a Waldman: «Non ci può essere una “storia” senza una caduta: tutte le storie in definitiva riguardano una caduta»²⁸. Il suo mito ne contiene altre, in particolare quella originale di Melkor nel ribellarsi al tema di Eru e quella più tarda degli Uomini di Númenor nel metter piede nelle Terre Immortali, presentate ambedue da narratori affidabili posti in stretto contatto con la tradizione mitica da cui esse provengono. Così nella prima concezione tolkieniana dei *Racconti Ritrovati* è «Manwë Súlimo, Signore degli Elfi e degli Uomini» che nella tradizione elfica «ha sussurrato» l'«Ainulindalë» (e quindi la caduta) «ai padri del padre di Rúmil», il primo narratore tolkieniano il cui ascoltatore e scriba è Eriol²⁹. Quando poi Tolkien abbandona temporaneamente la “Eriol Saga” per la “Atlantis Story” in “The Lost Road” e nei “Notion Club Papers”, la caduta númenóreana e la conseguente distruzione di Númenor sono presentati come memorie dirette ereditate dai suoi protagonisti inglesi del XX Secolo come parte della tradizione Umana del Mondo Secondario.

Quel che porta a mettere in discussione l'«Athrabeth» è il modo in cui la sua particolare Caduta viene presentata, ossia come un sentito dire e senza informazioni concrete a sostegno. Una caduta non sostanziata, collocata in un passato di cui si è perso il ricordo e basata su resoconti non confermati, è già aperta ad esser messa in discussione se non proprio dal lettore medio di certo almeno da Finrod. Per di più, Tolkien fa introdurre ad Adanel – con basi ancora minori – l'Incarnazione come una sorta di pio desiderio, una «speranza» che Eru, che ha permesso finora che accadessero cose cattive, entri un giorno di persona in Arda per raddrizzarle. Questo contraddice direttamente l'«Ainulindalë», dove Ilúvatar ha assegnato specificamente agli Uomini il compito di cambiare il corso della Creazione dando loro la capacità di trascendere la Musica e di vedere la loro opera «in forma e azione, compiuta, e il mondo definito sino all'ultima e alla più minuscola di tutte»³⁰. Stirando e allargando la sua mitologia inventata per stiparvi dentro un mito del mondo reale Tolkien stava mescolando fede e favoleggiamenti, verità che non sono differenti in misura bensì in tipologia.

27 *Lettere* n. 153.

28 *Lettere* n. 131.

29 *Book of the Lost Tales* 1, 52.

30 *Il Silmarillion*, Quenta Silmarillion, I, L'Inizio dei giorni

Conclusioni

Con la possibile eccezione di Hastings e Murray³¹, i cui effetti sulla mitologia hanno a dir poco lasciato perplessi, nessuno dalla pubblicazione del *Signore degli Anelli* nel 1954-55 ha mai seriamente dubitato che i suoi valori e il suo ethos non fossero in armonia con il cristianesimo proprio di Tolkien. Mescolando mito e attualità come nell’*“Athrabeth”*, egli stava forzando la situazione quasi al massimo, specialmente considerato che egli stesso era combattuto su come gestire il problema. Tolkien era nel giusto la prima volta, nell’affermazione che apre questo saggio; il suo successivo inserire esplicitamente il Cristianesimo nel *Legendarium* fu un errore di giudizio. Mito e fiaba, come ogni arte, devono riflettere e contenere in soluzione elementi di verità (o di errore) religioso e morale, ma non in modo esplicito, non nella forma nota del mondo primario “reale”. Questo sarebbe, e in questo caso suggerisco sia stato, fatale alla verità del suo mito.

In assenza di ulteriori informazioni è impossibile sapere cosa Tolkien volesse realmente intendere con l’*“Athrabeth”*, e a questo riguardo non fingerò di saperne più di chiunque altro. So tuttavia quel che egli scrisse, e mi sento obbligata a sottolineare che riguardo a questo mito, il più spiazzante e problematico di tutti quelli di Tolkien, c’è più di un modo di leggere la verità.



Earendil – disegno di Tom Loback

31 Un’allusione a “P.H.” nella seconda lettera a Murray è degna di nota: «Quanto a Gandalf: esprimere una critica non significa certo mettersi sullo stesso piano di P.H.» (*Lettere* n. 156). Una nota identifica “P.H.” come Peter Hastings, e il riferimento sembra presupporre un’opinione comune che “P.H.” fosse una voce particolarmente critica nei confronti del *Signore degli Anelli*. Nel punto in questione la lettera riguarda la presentazione del ritorno di Gandalf, che Tolkien riconosce essere «sbagliato» e qualificato da «un altro critico» (sfortunatamente non identificato) come un «ambroglio».

Opere citate

- Agøy, Nils Ivar: "The Fall and Man's Mortality", in *Between Faith and Fiction: Tolkien and the Powers of his World*, Arda Special 1, Oslo: The Tolkien Society of Norway and The Arda-society, 1997.
- Agøy, Nils Ivar: "The Christian Tolkien: A Response to Ronald Hutton", in *The Ring and the Cross: Christianity and the Writings of J.R.R. Tolkien*, ed. Paul Kerry, Fairleigh Dickinson University Press, 2011.
- Flieger, Verlyn: "Whose Myth Is It?", in *Between Faith and Fiction: Tolkien and the Powers of his World*, Arda Special 1, Oslo: The Tolkien Society of Norway and The Arda-society, 1997.
- Kane, Douglas: *Arda Reconstructed*, Lehigh University Press, 2009.
- Schakel, Peter, Ed. *The Longing for a Form: Essays on the Fiction of C. S. Lewis*. Eugene OR: Wipf and Stock, 2008.
- Tolkien, J.R.R. *Book of the Lost Tales*
 - . *The Letters of J.R.R. Tolkien*
 - . *The Lord of the Rings*
 - . *The Lost Road*
 - . *Morgoth's Ring*
 - . "The Rivers and Beacon-hills of Gondor," in *Vinyar Tengwar* numero 42 - Luglio 2001, pp. 5-31.
 - . *Sauron Defeated*

Conferenza tenuta durante il **Tolkien Seminar** svoltosi a Modena il 25 novembre 2011 curato dall'Istituto filosofico di studi Tomistici e dall'Associazione romana studi Tolkieniani
Il testo è una rielaborazione di "Points of Views: Whose Myth is it?", terzo capitolo del libro *Interrupted music: the making of Tolkien's mythology* (Kent State University Press, 2005).

Traduzione di Giampaolo Canzonieri
pubblicazione curata da

Associazione romana studi Tolkieniani

PER INFORMAZIONI:

Associazione romana studi Tolkieniani

Via Livorno, 41 - 00162 - Roma

Sito internet: www.jrrtolkien.it - E-mail: info@jrrtolkien.it